

e mi pare (e lo vedremo poi alla prova dei fatti) che con questo compromesso lo abbiamo individuato (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARZANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la crisi di Governo di questi giorni nasce da molte ragioni, ma una è prevalente sulle altre. È una crisi che ha origine dal patto di desistenza con rifondazione comunista, un patto che in campagna elettorale lo stesso Prodi definì prima come una presa in giro degli elettori, e quindi inaccettabile, poi invece stipulò. Infine, per renderlo meno indigesto all'elettorato moderato, cercò di ridimensionarlo impegnandosi a tenere distinto il programma del suo Governo rispetto a quello di rifondazione comunista.

Furono quelle contorsioni le prime manifestazioni di un funambolismo politico che avrebbe ispirato, dalla costituzione del Governo in poi, il comportamento di Prodi, di D'Alema, di Marini, di Dini e così via. Il dilemma sarebbe stato, da allora in poi, uno solo: come assicurarsi i voti indispensabili di rifondazione pur continuando a ricercare la benevolenza di un elettorato che in larga maggioranza è moderato? Bisognava poter andare a far visita alla *city* di Londra, mentre Bertinotti andava a far visita al subcomandante Marcos; procedere al risanamento della finanza pubblica avendo dichiarato, durante la campagna elettorale, che lo Stato sociale non si tocca; conciliare i risultati della commissione Onofri con lo slogan di Bertinotti « giù le mani dalle pensioni! »; dichiararsi a favore dello sviluppo ma attuare una politica fiscale contro il ceto medio produttivo; pronunciarsi a favore dei più bisognosi, pur lasciando crescere la disoccupazione giovanile; proclamare il rispetto di Maastricht quando rifondazione si dichiara esplicitamente contraria a quel trattato e così si potrebbe continuare ancora.

Il funambolismo politico è stato il vero criterio ispiratore della politica nata dal patto di desistenza; ad un certo punto però esso non ha retto più. Già in occasione di un atto di primaria importanza, quale la missione in Albania, si rischiò la crisi di Governo. Poi è sopravvenuto il diniego di rifondazione alla finanziaria, e quindi la ricucitura, ma i problemi rimangono.

Con il funambolismo politico, onorevole Prodi, non si può assicurare stabilità politica al paese né si può, onorevole D'Alema, avere un paese normale; con il funambolismo politico non si accresce la credibilità internazionale dell'Italia, semmai si accresce il senso di compatimento internazionale verso le sorti di questo paese. Con il funambolismo politico non si esce dalla prima Repubblica, i cui guai derivarono proprio dalla necessità di accontentare di volta in volta le richieste degli alleati più riottosi e le loro contrastanti pretese.

Parte integrante di questa politica da funamboli è rappresentata dal rapporto con i sindacati, ai quali avete affidato il compito di assicurarvi la « placidità » delle piazze. Ciò ha provocato un'altra incrinatura con rifondazione comunista che, non illegittimamente, accusa oggi i sindacati di aver sacrificato il proprio ruolo a tutela dei lavoratori per mettersi al servizio del Governo.

E infine, su tutte queste contraddizioni, incertezze ed approssimazioni, bisognava stendere l'ipocrisia dell'elogio sperticato dei vostri « menestrelli »! Il paese non ha più una stampa libera e critica, che è una funzione fondamentale della democrazia, ma una stampa che con rare eccezioni è tutta al vostro servizio!

Ricordo che Montanelli invitava a turarsi il naso, ma con Turani che cos'altro bisogna turarsi?

E infatti di che cosa potete seriamente menare vanto? Voi vi riempite la bocca del presunto risanamento della finanza pubblica. Ma intanto bisognerebbe chiedersi di chi è la responsabilità storica del dissesto della finanza pubblica: dove era la sinistra allora, quando il debito pub-

blico cresceva a dismisura? Era in Parlamento, dove votava la gran parte dei provvedimenti di aumento delle spese! Nel Governo in carica siede un ex ministro del tesoro, l'onorevole Andreatta, che negli anni tra il 1980 e il 1982 fece crescere il disavanzo pubblico da 11 mila a 38 mila miliardi e fece crescere il debito pubblico da 26 mila a 61 mila miliardi! Egli triplicò quasi il dissesto della finanza pubblica! Voi siete i veri responsabili storici del suo dissesto!

E l'apparente miglioramento della finanza pubblica di cui vi vantate è basato per 25 mila miliardi su misure temporanee e di anticipazione delle entrate e di posticipazione delle uscite, nonché con il blocco temporaneo di pagamenti di tesoreria. E infine, con un aumento della pressione fiscale, quella che secondo l'onorevole Prodi (22 maggio 1996) non sarebbe aumentata, e che ha stremato le categorie produttive di questo paese; ha ridotto il tasso di sviluppo italiano ad una frazione di quello medio europeo; ha aggravato la disoccupazione!

Del resto era inevitabile dato che la spesa pubblica, che era rimasta invariata nel 1994 con il Governo Berlusconi ed era aumentata del 3,4 per cento nel 1995, è aumentata con voi nel 1996 del 6 per cento! La vostra politica di finanza pubblica è volta per quanto possibile a fare « vetrina » e per il resto ha bloccato la crescita e l'occupazione.

Sarebbe questo un successo? A noi pare un cumulo di errori!

Vi vantate inoltre del calo dell'inflazione. Ma far calare l'inflazione dimezzando lo sviluppo non è difficile. Per favore, non paragonate la vostra politica a quella degli anni cinquanta e sessanta; allora, l'inflazione era bassa, ma in presenza di un tasso di sviluppo pari al 500 per cento di quello che stiamo avendo con voi.

E per favore non dite che il calo dell'inflazione si è avuto grazie al comportamento del sindacato, perché il costo del lavoro sta crescendo quattro volte di più rispetto all'inflazione. La vostra deflazione, in realtà, in presenza di un

aumento dei costi, sta semplicemente distruggendo i margini delle imprese e infatti sta provocando un calo della produzione di beni di investimento.

Vi vantate della congiuntura del secondo bimestre del 1997? Ma dimenticate che gli investimenti sono diminuiti in tre trimestri consecutivi rispettivamente dell'1,6, dell'1,6 e infine dell'1,4 per cento? Bella ripresa!

Ma del resto, tutto ciò è in linea con le aspettative di rifondazione che tuttora respinge, con Marx, la cosiddetta fredda logica del profitto.

Vi vantate forse delle privatizzazioni a cui vi eravate impegnati? Ma vi riferite con ciò alla privatizzazione del Banco di Napoli o a quella del Banco di Sicilia passati da una ad un'altra mano pubblica, oppure all'impegno che Prodi ha assunto su richiesta di rifondazione di mantenere in mano pubblica l'ENEL e le aziende municipalizzate? A noi sembrano cose da commedianti, non da governanti!

Né mi pare che vi sia molto da vantarsi della vostra politica dell'occupazione. Prima vi inventate i lavori socialmente « futili », una forma di obolo per i giovani disoccupati, ed ora, cedendo ancora a rifondazione comunista, vi immaginate la riduzione per legge dell'orario di lavoro. Deve essere chiaro che si tratta di cosa ben diversa dalla tendenza secolare alla riduzione dell'orario, tipica dei periodi caratterizzati da un alto incremento della produttività e dalla piena occupazione, caratteristiche che oggi non ci sono. Meno ore di lavoro nel nord, dove le imprese incontrano difficoltà a trovare nuovi lavoratori, non possono certo creare nuovi posti di lavoro. E nel Mezzogiorno, dove si concentra la disoccupazione, l'effetto sarà quello di un aumento del 10-15 per cento del costo del lavoro e cioè quello di distruggere altri posti di lavoro e di spingere ancora di più al sommerso: altro che lotta all'evasione! In generale voi incentivate ancora di più le imprese italiane a fuggire in altri paesi.

L'onorevole Prodi ha la memoria corta. Nella sua replica al Senato, il 24 maggio 1996, dichiarò testualmente: « Io non sono

d'accordo a diminuire a 35 ore l'orario di lavoro, perché spacchiamo la nostra economia e nessun paese è in grado di farlo». Ha cambiato idea?

C'è, infine, la questione dello Stato sociale; uno Stato sociale che, a parte il problema della compatibilità finanziaria, è intriso di ingiustizia: all'ingiustizia delle pensioni minime, al di sotto della sussistenza, all'ingiustizia intergenerazionale, cioè a danno dei giovani, oggi aggiungete, cedendo a rifondazione comunista, l'ingiustizia tra i membri di una stessa generazione. Tutelate, infatti, la cosiddetta classe operaia — ecco che il richiamo della foresta fa risorgere vecchie terminologie ispirate alla lotta di classe — e discriminate tutti gli altri, che pur sempre lavoratori sono.

Per dimostrare che i vostri errori e le vostre iniquità meritano plauso, ecco che citate l'andamento della borsa. Bisogna dunque ricordarvi quello che ogni economista mediocre ben sa, e cioè che alla borsa della disoccupazione non gliene importa proprio nulla, anzi, se la disoccupazione sale è più difficile che i tassi di interesse crescano e quindi la borsa va su; e se le imprese si ristrutturano, licenziando addetti in esubero, le azioni di quelle imprese vanno su. E poi cosa volete che gliene importi alla borsa dell'andamento asfittico delle piccole e medie imprese che non sono quotate e che pure rappresentano quasi il 70 per cento del PIL (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*)? E cosa gliene importa alla borsa del Mezzogiorno, che anch'esso quotato in borsa non è?

Ma voi della sinistra, più che rallegrarvi dei buoni affari realizzati in borsa dal grande capitale finanziario, non dovrete preoccuparvi della borsa delle famiglie, delle tasche degli italiani, che continuate a svuotare con la riforma dell'IRPEF, con l'IRAP, con l'eurotassa? Non dovrete preoccuparvi della disperazione dei disoccupati? Molti hanno definito una farsa quella di cui vi siete resi protagonisti in questi giorni. È vero, ma le farse si concludono spesso con un colpo di

teatro, che può anche assumere risvolti drammatici. Il patto di desistenza si è trasformato in un patto di soggiacenza a rifondazione comunista.

Montanelli ha detto di aver sognato che di fronte alle richieste di rifondazione comunista Prodi avrebbe risposto con la fierezza di chi ha mangiato un filetto di tigre; dopo le sue concessioni direi che si sia accontentato di un anemico semolino! Dopo aver navigato a vista, il Governo Prodi approda a sinistra e la cosa più incredibile è che di fronte a questo esito finale abbiamo sentito i sedicenti moderati dell'Ulivo cantare vittoria. Più della politica, può il potere!

Siamo costretti ad immaginarci che rifondazione, constatato che con uno schiocco di dita può far cadere il Governo e con un altro schiocco può riesumarlo, metterà in atto una *escalation* di richieste che Prodi e i sedicenti moderati, pur di evitare di nuovo la figuraccia di questi giorni, finiranno per accettare. Siamo costretti a immaginare che se rifondazione comunista lo porrà come condizione per mantenere a galla il Governo, i Dini, i Marini e i Maccanico saranno disposti ad accompagnare Bertinotti in visita al subcomandante Marcos (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). E questo sarebbe portare l'Italia in Europa? O piuttosto state veleggiando verso il Chiapas? Noi faremo di tutto per interrompere questa incredibile rotta (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, del CCD e misto-CDU — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

LAPO PISTELLI. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, colleghi, nel rapporto di primavera, soltanto pochi mesi fa, lo sforzo per il risanamento dei nostri conti pubblici non aveva ancora definitivamente persuaso i nostri partner europei. Germania e Francia avevano, secondo quelle stime, già centrato il rapporto del 3 per cento tra deficit e PIL per il 1997 e sarebbero state in grado, la

Francia di confermarlo nel 1998, la Germania di abbassarlo ulteriormente al 2,7. Noi eravamo ancora fermi ad un prudenziale 3,2 per cento per quest'anno, che sarebbe però lievitato al 3,9 nel 1998.

Sono passati meno di sei mesi da allora; nel frattempo Governo e parti sociali hanno intessuto un lungo e complesso negoziato sulla riforma del *welfare* italiano; l'economia italiana ha aggirato la boa ed ha ripreso a camminare con passo veloce (le piccole imprese, di cui parlava Marzano, esportano molto negli ultimi tempi); il Governo ha presentato la sua finanziaria, però la maggioranza, ha ballato sull'orlo di una pericolosissima crisi politica.

Proprio ieri, però, l'Europa ci ha promosso: la Germania migliora di un ulteriore decimale la sua *performance* nel 1998; la Francia la peggiora, per l'anno in corso, di uno 0,1 per cento; il nostro paese coglie fin dal 1997 l'obiettivo del 3 per cento e si porta al 2,7 per cento nel 1998. Questi sono i fatti; possiamo discutere all'infinito, contestare la soluzione della crisi, denunciare i pasticci e gli spostamenti bolscevichi dell'asse politico del Governo. La prima verità incontestabile è un'altra: questa maggioranza sta rispettando l'impegno preso davanti agli elettori e sta conducendo il nostro paese nell'unione economica e monetaria fin dall'inizio; un risultato su cui nessuno, chi magari con toni moderati, chi con la consueta cantilena della cornacchia che abbiamo appena ascoltato, dai banchi dell'opposizione avrebbe scommesso una lira fino a pochi mesi fa, ed anzi provocava solamente ironie e scetticismi.

I popolari hanno creduto e lavorato fino all'ultimo, assecondando con ciò gli sforzi del Capo dello Stato, per un accordo responsabile. La nostra bussola di riferimento era chiara ed è sempre stata la stessa: volevamo una soluzione che tenesse assieme la legislatura, l'Europa, il bipolarismo e l'Ulivo dentro il bipolarismo. Non era facile; sarebbe stato più semplice accettare i pasticci o rinunciare a qualcuno di questi obiettivi. Ma noi sappiamo che la stabilità e la credibilità

rappresentano il sesto parametro, quello non scritto, del Trattato di Maastricht; quello che a noi italiani richiede forse il maggiore sforzo, abituati, come siamo stati finora, a calcolare la vita residua di un Governo e la composizione di quello successivo pochi istanti dopo che un esecutivo aveva giurato.

Stabilità significa che vi è identità fra chi assume un impegno e chi è tenuto a darvi attuazione; tra chi imposta un'azione di risanamento e di riforma del paese e chi ne verifica passo passo i risultati. Stabilità significa saper anteporre gli interessi del paese al pur legittimo interesse di parte e di partito; significa saper sfuggire ai nervosismi ed alle provocazioni, rinunciando a soluzioni affrettate che avrebbero compromesso al tempo stesso il risultato dell'ingresso in Europa e quell'ancora fragile bipolarismo che stiamo costruendo. La nostra tenacia è stata ripagata: abbiamo avuto ragione e ne siamo legittimamente lieti. Altro che marginalità dei moderati dell'Ulivo!

Questa crisi ha dimostrato un'altra cosa: anche se i molti critici del Trattato di Maastricht denunciano la costruzione di un'Europa senz'anima e senza politica, le vicende dell'ultimo anno (le elezioni inglesi, quelle francesi, il confronto interno alla CDU in Germania e la nostra crisi) sono sempre state intrecciate fra di loro, si sono condizionate vicendevolmente, dimostrando che oggi più di ieri, e domani più di oggi, sta nascendo uno spazio politico europeo.

La destra italiana denuncia uno spostamento del baricentro politico a sinistra; noi facciamo notare tutta un'altra cosa: con il consolidamento della maggioranza tutti, da oggi, hanno accettato di giocare la loro parte dentro il sistema politico europeo, senza pasticci. Su ciò l'Ulivo si era spinto fino ad accettare le elezioni come strumento di verifica; ma è questa la novità più significativa per il partito della rifondazione comunista. Il gioco sui vinti e sui vincitori, per questi motivi, lo lasciamo volentieri ad altri.

L'opposizione ha poi giudicato con toni molto diversi il merito dell'intesa: chi,

stranamente, era più disponibile a larghe coalizioni, oggi si straccia le vesti. Abbiamo ascoltato oggi tardivamente plaudire addirittura alla finanziaria che il Governo aveva presentato il 30 settembre e che solo tre settimane fa veniva attaccata. Qualcuno ha persino oggi, dai banchi dell'opposizione, ostentato un incomprensibile ed inedito ruolo, quello di difensore della politica della concertazione sindacale, cosa negata ed aborrita fino a poche settimane fa. Chi era più scettico, invece, sostiene oggi, al limite, di non capire il motivo per cui la crisi si sia aperta. Ma è questa la prova che la crisi « più pazza del mondo » — come l'ha definita il Presidente del Consiglio — non si presta, non si può prestare a letture faziose o schematiche.

Nel poco tempo disponibile voglio svolgere un'ultima considerazione sul merito dell'intesa. Il percorso che definisce la graduale riduzione dell'orario di lavoro — non dimentichiamolo mai — si innesta su previsioni già contenute nella legge finanziaria presentata dal Governo, quella che appunto dai banchi dell'opposizione, dopo che essa è stata cambiata, si diceva di voler approvare, la quale destinava fondi alle imprese che si fossero incamminate su tale strada.

L'accordo raggiunto ci pare ragionevole. Noi non ci aspettavamo ovviamente gli applausi dalla Confindustria, ma siamo convinti che i fischi sarebbero stati maggiori e giustificati se lira e borsa avessero continuato a calare invece di reagire così rapidamente e positivamente. La Confindustria sarà ovviamente coinvolta nella definizione del percorso, come ha ricordato questa mattina il Presidente Prodi, ma io non ignoro che soltanto nella giornata di ieri Marco Tronchetti Provera, ad esempio, ammetteva la possibilità di riduzioni contrattate settore per settore, così come sempre ieri Gianalberto Guidi ricordava, con molta maggiore semplicità e meno astio, che la graduale riduzione dell'orario è stato in questo secolo un processo fisiologico costante ed inevitabile.

Certo è che da oggi il compito di questo Governo e della maggioranza è anche quello di accompagnare il percorso

con un miglioramento delle condizioni amministrative, infrastrutturali, formative del nostro sistema, tali dunque da accrescere la competitività della nostra economia privata.

Signor Presidente, colleghi, al Presidente del Consiglio i popolari vogliono dire di averlo sostenuto fin dal primo momento. La sua disponibilità ad assumere responsabilità di Governo fin dal febbraio 1995, la costruzione del centro-sinistra, la nascita dell'Ulivo rappresentano un filamento del nostro DNA politico. Noi oggi chiediamo al Presidente del Consiglio di fare suo in modo sostanziale questo DNA, di riflettere sugli strumenti che possono rafforzare il centro dell'Ulivo, di iniziare un percorso che renda più visibile il rapporto del Presidente del Consiglio con il gruppo al quale egli è iscritto. Sarebbe questo, a nostro avviso, un momento di rafforzamento della coalizione tutta e dell'esperienza dell'Ulivo. Su queste cose, signor Presidente, colleghi, signori membri del Governo, l'esecutivo potrà contare come sempre sulla nostra disponibilità e sulla nostra completa fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fontanini. Ne ha facoltà.

PIETRO FONTANINI. Signor Presidente, colleghi, la maggioranza che si è ritrovata, oltre a spostare il baricentro della politica italiana verso lo statalismo, sarà ricordata anche per il prolungamento dei lavori della bicamerale. E questo in spregio alla legge costitutiva della Commissione, che aveva predisposto tempi ben definiti, tempi che non possono essere modificati ad arbitrio di nessuna intesa, vecchia o nuova che sia; tempi che, invece, stanno per essere stravolti.

Sono due i motivi di questo stravolgimento. Il primo, per tentare di giustificare fino all'ultimo il fallimento di questa Commissione bicamerale, prendendo sempre tempo in modo da continuare una mediazione ampiamente fallita. Il se-

condo, per garantire ai due rami del Parlamento la giustificazione di 35 assenze per ogni Camera ed abbassare così il numero legale in vista dell'approvazione della legge finanziaria, sulla quale questa maggioranza non ha certamente quella coesione e compattezza che una Camera a ranghi completi metterebbe chiaramente in difficoltà.

Signor Vicepresidente del Consiglio, la maggioranza che la sostiene impedisce a questo paese di allinearsi con i partner europei ai principi fondamentali della democrazia, come ad esempio quello di riconoscere ai popoli che vivono in Italia il diritto all'autodeterminazione, e non le farà comprendere che le questioni poste dal nostro movimento, la lega nord per l'indipendenza della Padania, hanno trovato da altre parti, in altri Stati, ad esempio in Spagna ed ultimamente in Gran Bretagna, risposte diametralmente opposte a quelle che la sua maggioranza dà in bicamerale.

La maggioranza che sostiene il laburista Blair, cui lei, onorevole Veltroni, dice di ispirarsi, attraverso due referendum, non solo ha riconosciuto il diritto agli scozzesi ed ai gallesi di dotarsi di propri Parlamenti, ma ha anche definito quelle che sono — poche, per fortuna — le competenze che spettano a Londra e quelle che sono invece affidate ai Parlamenti nazionali.

La sua maggioranza non vuole registrare un cambiamento ormai ampiamente avvenuto nel mondo occidentale, dove il problema non è il capitalismo, ma lo Stato. Chi rimane attaccato ad una concezione dello Stato-guida, dei poteri pubblici che decidono per la società civile, dimentica che le dimensioni degli apparati pubblici non possono accrescersi ancora senza limite. Il loro gigantismo ha un costo che è divenuto oramai superiore al beneficio che se ne dovrebbe trarre.

I difensori del compito pianificatore dello Stato, della tesi « lo Stato innanzi tutto » dovrebbero comprendere che i poteri pubblici sono destinati ad ineluttabile arretramento. Dello Stato postino,

dello Stato ferroviere, dello Stato produttore di latte ne abbiamo piene le scatole!

La sinistra in Italia è ancora ferma ai cosiddetti interventi correttivi dello Stato e non si è accorta che molta acqua è passata sotto i ponti. La società civile si è resa sempre più indipendente dai poteri pubblici: temi come quello della religione e del matrimonio, considerati prima di interesse pubblico, sono ora passati interamente nella sfera privata.

La globalizzazione dei mercati, poi, ha dimostrato che i privati hanno una vitalità molto superiore a quella di tutte le strutture pubbliche, sclerotiche e quasi sempre sovradimensionate.

Questo Governo vuole continuare a dilapidare gran parte delle risorse del nord secondo modelli di socialismo reale che oramai sono falliti in tutto il mondo. Anche quello che vi ostinate a chiamare federalismo fiscale non è altro che un semplice trasferimento di risorse dal centro alla periferia. Per voi i soldi sono dello Stato, appartengono al centro e vengono graziosamente devoluti alla periferia in forme purtroppo quantitativamente e qualitativamente insufficienti.

Non siete ancora riusciti a comprendere che la ricchezza è strutturalmente legata alla periferia e che solo una parte di questa va al centro in base ad un patto di solidarietà politica.

La legge finanziaria che avete predisposto affida pochi soldi a regioni, province e comuni, in coerenza con il principio che gran parte delle competenze spettano ancora allo Stato centralista e che, quindi, ogni possibilità di autogoverno da parte degli enti locali è sostanzialmente nulla.

Anche in bicamerale le forze che sostengono questa maggioranza hanno gonfiato le competenze dello Stato, svilendo qualsiasi tentativo di introdurre qualche trasferimento a favore delle realtà locali, contrastando qualsiasi tentativo di introdurre anche un barlume di federalismo.

La Commissione bicamerale sta oramai morendo e, all'interno della sua maggioranza, gli ex democristiani — Marini, De Mita — non nascondono la loro esultanza

per aver ridimensionato la figura e l'opera di D'Alema, ma il loro vero intento è quello di ricostituire la DC, di cui ella, Presidente Prodi, è un valido prototipo.

Ora i fautori del centralismo ed i traditori del nord vogliono affrontare i problemi che realmente sono loro a cuore: la cassa, che va tenuta ben stretta, e la legge elettorale.

State tranquilli, cittadini della Padania: come la lega ha vigilato ed operato finora, continuerà a lavorare in difesa delle nostre libertà, dei nostri diritti sociali, civili ed economici, alla faccia dei vari governi Prodi (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petrini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, colleghi, onorevole Vicepresidente del Consiglio, permettetemi anzitutto di esprimere la mia personalissima felicità nel poter oggi rinnovare a questo Governo quella fiducia che, invero, avremmo voluto non fosse mai venuta meno e, soprattutto, in circostanze così paradossali.

La nostra felicità non è, chiaramente, un sentimento condiviso dall'opposizione, che si è vista regalare questa crisi nel momento in cui i fatti sancivano il successo della nostra condotta politica e l'insuccesso delle tante fosche previsioni che essa aveva fatto al nostro riguardo.

Oggi che si vedono sottratto questo inatteso regalo manifestano la loro delusione, accusando questo Governo di essere schiavo delle sinistre — ove si immagina che la sinistra sia il *topos* della malvagità politica — e guardano a noi, ai moderati dello schieramento di Governo, al centro dello schieramento di Governo, con un *mix* di commiserazione e di rimprovero. Ci commiserano chi ci reputa in balia di eventi troppo più grossi di noi e ci rimprovera chi pensa che questa debolezza nasconda un'acquiescenza opportunistica. Eppure questo Governo ha ottenuto risultati eclatanti: questo Governo, come ricordava il Presidente del Consiglio,

ha ridotto il tasso di inflazione dei prezzi al consumo dal 4,5 per cento dell'aprile 1996 all'1,4 per cento del settembre di quest'anno; ha ridotto i tassi d'interesse del mercato a lungo termine da oltre il 10 per cento al 6 per cento di oggi, e questo ha avuto una ricaduta nella vita quotidiana di tutti gli italiani. Il differenziale nei tassi d'interesse con la Germania era di oltre 4 punti percentuali nell'aprile dello scorso anno ed oggi siamo fra il mezzo punto ed il punto; in questi mesi, la borsa è cresciuta di oltre il 50 per cento, la lira è rientrata nello SME dopo anni di incertezze ed è tornata ad essere una valuta stabile e degna di fiducia; l'indebitamento netto è diminuito dal 7 al 3 per cento nel corrente anno ed il prodotto interno lordo è cresciuto nel secondo semestre del 1997 dell'1,9 per cento rispetto allo stesso periodo del 1996.

Questi sono i risultati che rinnovamento italiano si augurava, i risultati che permetteranno a questo Governo di perseguire, oltre al risanamento economico, l'integrazione europea, cioè il fine che rinnovamento italiano dichiarava di voler perseguire. Ed allora, delle due l'una, colleghi: o questo non è il Governo delle sinistre, oppure dovete rivedere tutto l'armamentario critico che fino ad oggi avete usato nei confronti delle sinistre. La realtà sta nel mezzo: questo è un Governo di centro-sinistra, un Governo che ha saputo coniugare l'efficienza con la solidarietà, che ha saputo perseguire il risanamento economico distribuendo il sacrificio in termini di equità. Il sacrificio, pur doloroso, è stato distribuito nel modo più atraumatico possibile, e la nostra capacità è stata aver capito che mai e poi mai sarebbe stato possibile il risanamento economico se non avessimo convinto tutti gli italiani che esso andava nell'ottica di un interesse comune, se non avessimo convinto tutti gli italiani che mai e poi mai il loro sacrificio sarebbe andato a vantaggio o a tutela dei privilegi di qualcun altro. Perché la politica non è comando, non è imperio, è concerto: questa è stata la nostra capacità.

Non è nemmeno vero che la sinistra è il *topos* della malvagità politica; non è assolutamente vero. Il fallimento storico del comunismo, dell'economia guidata, non comprende tutta l'ontologia della sinistra politica: avere un afflato verso una società più giusta, più equa, avere lo sguardo rivolto ad un futuro con scenari certo utopici ma che sono comunque il motore dello sviluppo possibile del presente è un atteggiamento proprio della sinistra ed il nostro merito è stato aver saputo correlarci con questi atteggiamenti. In questo è il rispetto che abbiamo sempre avuto per le vostre posizioni, amici di rifondazione comunista, un rispetto che però non sempre è stato bilaterale, permettetemi di dirlo.

All'onorevole Diliberto vorrei dire che non è giusto dipingerci come i difensori dei grandi potentati, dei grandi interessi economici, come i protettori di interessi lobbistici; non è corretto. Abbiamo la vostra stessa sensibilità, la vostra stessa tensione morale nella nostra pratica politica. Abbiamo però analisi diverse.

Noi pensiamo che non vi sia tutela maggiore per i pensionati che un basso tasso d'inflazione che li metta al riparo dall'erosione del loro potere d'acquisto; noi pensiamo che non vi sia tutela maggiore per i pensionati di un sistema in equilibrio fra le sue varie componenti che ne garantisca la perpetuabilità; noi pensiamo che la disoccupazione sia un dramma che deve essere combattuto con tutte le nostre forze ma nell'ottica dello sviluppo economico. Sì, è vero che lo sviluppo economico non garantisce un parallelo e proporzionale incremento dell'occupazione, ma è assolutamente e drammaticamente vero il contrario, che una recessione economica produce disoccupazione; ed allora lo sviluppo economico è la base su cui ineluttabilmente dobbiamo poggiare per qualsiasi politica di sviluppo occupazionale.

Noi pensiamo che nel risanamento economico non vi sia soltanto l'asservimento agli interessi delle banche centrali. No, c'è un elemento di profonda moralità nel risanamento economico, perché l'ele-

mento distorsivo di questo sistema è quel flusso di ricchezza che in questa nazione procede nel senso inverso a quello che l'etica vorrebbe, dal più povero al più ricco. Il fatto che questa nazione ha accumulato un debito pubblico che in termini di interessi passivi costa centinaia di migliaia di miliardi significa che, tutti gli anni, parte del frutto del nostro lavoro, parte della nostra ricchezza segue questo flusso perverso dal più povero al più ricco. Ed allora, recuperare una salute dei conti pubblici significa soprattutto recuperare spazi di intervento sociale.

Noi siamo assolutamente certi — possediamo la cultura della solidarietà — che lo Stato sociale debba essere difeso. Appartiene del resto ad una cultura che è europea e non soltanto nostra. Ma pensiamo anche che lo Stato sociale debba essere riequilibrato nei termini in cui oggi ci appare squilibrato.

Collegli, l'Italia investe il 24,2 per cento del proprio prodotto interno lordo negli interventi sociali, contro il 27,4 della media europea, meno quindi della media europea; investe però nel settore previdenziale il 13 per cento, che corrisponde al 53 per cento dell'intera spesa, contro il 10 per cento dell'investimento europeo, pari al 37 per cento di questa spesa. Ma questo cosa significa? Non significa solo che spendiamo tanto nel nostro sistema previdenziale; significa che spendiamo pochissimo in tutti gli altri settori di intervento sociale. Spendiamo poco a sostegno della salute, spendiamo poco a sostegno della famiglia, spendiamo poco a sostegno della disoccupazione, per una politica dell'alloggio. Vogliamo recuperare tutti questi spazi di intervento, non vogliamo penalizzare nessuno ed abbiamo il coraggio di dirlo, anche quando questo ci espone in posizioni non facili dal punto di vista politico. Ma abbiamo la convinzione che la verità alla fine ripaghi necessariamente chi ha il coraggio di perseguirla.

Non dico questo, collegli di rifondazione, per alimentare polemiche postume, che in questo momento non avrebbero alcun significato. Anzi, lo dico proprio per sottolineare il significato grande che ha la

giornata di oggi e che, se percepito, potrebbe al limite giustificare tutta questa travagliata esperienza che abbiamo vissuto. Il significato grande che do a questo passaggio è però in parte sottaciuto da voi stessi.

Amici, perché vi volete presentare come il giocatore di *poker* cinico che è riuscito a vincere una mano buttando sul piatto il futuro di una nazione per ricavarne una vittoria che, per quanto importante, è minima ed irrisoria rispetto al rischio corso? Perché vi rappresentate in questo modo, che non vi fa assolutamente onore, quando la verità è diversa, quando invece voi avete vissuto una reale lacerazione di fronte alla necessità di scegliere tra quella che era la vostra verità, la vostra ideologia, la vostra idealità e quella che era la conseguenza che un comportamento coerente avrebbe comportato?

Oggi siete qui perché avete fatto una scelta altamente etica. Questa eticità dobbiamo riportarla in tutta la politica e noi l'abbiamo sempre perseguita. È l'eticità di chi sa correlare la propria azione politica non soltanto alla finalità, che sempre, necessariamente è alta e nobile, ma anche alle conseguenze immediate, dirette e indirette, che l'azione politica comporta. Se noi avessimo sempre questo elemento di guida nella nostra azione politica, avremmo davvero trasformato il modo di fare politica e questo sarebbe importantissimo perché da qui in avanti avremo dei passaggi ancor più difficili, colleghi.

Da qui in avanti, grazie al cielo, completato il risanamento economico, avremo riconquistato gli spazi propri della politica. Dovremo, da qui in avanti, operare delle scelte, stabilire delle priorità: quanto andrà al sostegno sociale, quanto andrà al sostegno dell'economia, quanto andrà al recupero di quel debito perverso e distortivo che abbiamo visto prima. Dovremo fare queste scelte e potremo farle compiutamente ed utilmente soltanto se sapremo sempre cercare il punto di equilibrio fra la vostra verità e la nostra, nell'ambito di un assoluto e reciproco rispetto e senza mai indulgere alla tentazione della « guerra santa ». Tutti sap-

priamo che la « guerra santa » è perversa, perché tutti sappiamo che è immorale, quale che sia l'ideale, il fine che si prefigge di servire; la guerra è distruzione e per ciò stesso è immoralità e invece la democrazia è costruzione, è capacità di rapporto e di confronto.

Allora, la giornata di oggi, quello che è successo in questi giorni può avere un grande significato. Quello che noi vi chiediamo è di credere che abbiamo sempre avuto il più assoluto rispetto delle vostre posizioni e chiediamo a voi di ricambiare questo rispetto (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Mazzocchi, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, colleghi e colleghe, è grande la soddisfazione dei verdi per la conclusione positiva di una crisi che non è stata capita dai nostri concittadini. Signor Vicepresidente del Consiglio, noi abbiamo apprezzato il comportamento del Presidente Prodi per la sua fermezza e la sua disponibilità a mantenere aperto il dialogo anche quando la situazione era più difficile. Ci siamo adoperati per trovare soluzioni, per mantenere vivi i canali di comunicazione e mantenere l'unità dell'Ulivo. L'unità dell'Ulivo e della maggioranza è un bene prezioso per il paese, perché la politica continui ad essere opzione tra progetti di società e non solo rappresentanza di interessi.

L'opzione oggi non è tra due sinistre, ma tra una destra e una sinistra, tra un centro-destra e un centro-sinistra: questo lo ribadiamo con forza, perché non ci sono soluzioni pasticciate. Che alla crisi non ci sarebbero potute essere soluzioni pasticciate lo aveva detto nel suo intervento anche il nostro capogruppo Paissan. Il paese ha capito l'importanza del Governo, si è stretto attorno all'Ulivo ed ha imposto una soluzione positiva. Una

soluzione tanto positiva che la mozione di fiducia è stata sottoscritta per la prima volta anche dal presidente del gruppo di rifondazione comunista, Diliberto. È la prima volta che questo succede, a sottolineare un comune intento di proseguire nell'opera di Governo, di risanamento dell'economia e delle istituzioni.

La clausola sociale del Governo dell'Ulivo, signor Presidente, trova con questo accordo un'applicazione più puntuale su alcuni temi che anche noi verdi abbiamo indicato come determinanti nella costruzione di una società sostenibile.

In primo luogo, l'occupazione e il lavoro. Viviamo in una società, italiana ed europea, che rischia di diventare duale. C'è una parte della giovane generazione che rischia di non conoscere e di non sperimentare il lavoro e che rischia di andare in pensione sperimentando l'assistenza, senza quella caratteristica di identità che viene data dal lavoro.

Sia chiaro che il lavoro al quale noi pensiamo non è quello alienante e degradato che ancora oggi, troppo spesso, viene offerto nel nostro paese dal sistema industriale e da quello produttivo. Noi pensiamo che il lavoro sia uno strumento centrale per la costruzione della società; quindi, non siamo per una società che elimini il lavoro nella manifestazione della sua identità.

Ecco perché ricerchiamo e ci impegniamo a costruire la società del pieno impiego, per tutte e per tutti. Ridistribuire il lavoro socialmente necessario tra tutti è l'obiettivo cui tendiamo. Consideriamo lavoro anche quello che tradizionalmente non rientra nei parametri del PIL: il lavoro di cura, quello del terzo settore, l'attività del volontariato, insomma il lavoro a favore della società e dell'ambiente, valutato al di là dei rapporti mercantili. Ne deriva l'esigenza di un progetto di società che va collegato ed articolato in base alle caratteristiche dei vari territori, di un progetto di sviluppo sostenibile nella solidarietà sociale.

In questo senso, le 35 ore e la riduzione dell'orario rappresentano certamente un passo in avanti. Il problema,

però, è il seguente: come realizzare tale costruzione? Con la concertazione o per legge? È intorno a questo interrogativo che si concentra il dibattito di questi giorni. Noi rifiutiamo l'alternativa. La concertazione è un metodo di governo che l'Ulivo ha scelto, un metodo necessario per ottenere il consenso e realizzare la coesione sociale e per diffondere una nuova cultura del lavoro. Non capiamo, pertanto, l'atteggiamento di alcuni dirigenti della Confindustria i quali minacciano di non partecipare al tavolo delle trattative o di non rinnovare i contratti, qualora si realizzasse la concertazione sulle 35 ore. Dobbiamo pensare che le parti sociali si debbano incontrare soltanto quando ci sono problemi di mercato, di prodotti obsoleti e non invece quando si tratti di costruire una società più giusta e più sostenibile?

Soprattutto, riteniamo che una società più giusta sia non soltanto quella dell'economia ma una società in cui si costruisca un'economia delle relazioni sociali, perché è proprio questo l'obiettivo di una società sostenibile.

La concertazione, dunque, è il metodo di governo. Certo, compagni di rifondazione, c'è il rischio che la concertazione porti ad una sorta di corporativizzazione della società, ma non è detto che tale rischio non possa essere scongiurato se al tavolo della concertazione parteciperanno realmente i rappresentanti delle parti sociali. È per questo che sollecitiamo il Governo e la maggioranza ad approvare la legge che disciplina la rappresentanza e la rappresentatività sociale su basi democratiche. Nessuno ha niente di acquisito se non la rappresentanza che gli è data dall'elezione popolare. Però, una legge ci vuole, una legge-quadro con la quale si disciplini il tempo di vita e di lavoro delle donne e degli uomini che vivono nell'Italia del terzo millennio.

Nei prossimi giorni proporremo alla discussione, dopo averla sottoposta al dibattito dei giovani verdi che si terrà alla fine di questa settimana a Napoli, una proposta di legge sui tempi di vita e di lavoro nella nostra società.

Ma vi sono altri aspetti del problema sociale che rivestono un particolare rilievo. Le pensioni di anzianità degli operai, per esempio, sono collegate ad una esigenza di equità nel sistema di riforma delle pensioni. Signor Presidente, in tema di pensioni vi sono ancora privilegi ed ingiustizie da eliminare. Il cammino è iniziato ma il compito di armonizzazione delle pensioni non è finito. Ad esempio, sono ancora da definire i lavori usuranti, obiettivo necessario per rendere giustizia ed offrire speranze di vita agli uomini e alle donne che hanno contribuito al benessere di tutti, sia pure con lavori umili e difficili.

Sollecitiamo quindi il Governo a procedere autonomamente, formulando alle parti sociali uno studio di base per la discussione e la decisione su questo terreno. Il trattamento pensionistico dei lavoratori che oggi sono sottoposti a lavori usuranti è un elemento centrale per dare equità al sistema pensionistico.

Signor Presidente, oltre alla clausola sociale c'è anche una clausola ambientale del suo programma. Noi non crediamo che l'azione riformatrice del Governo possa prescindere da questa clausola ambientale. La fragilità del nostro territorio, la necessità di una grande opera di manutenzione e di miglioramento sono le priorità anche per un sistema che vuole creare nuova occupazione stabile.

Nella finanziaria ci sono modesti incrementi di spesa per i lavori di difesa del suolo, per la depurazione delle acque, per i parchi, per il risanamento urbano, per la casa; noi auspichiamo che una ridiscussione del tema dell'occupazione dia il necessario rilievo anche a questi temi.

Ed è per questo, signor Presidente, che noi voteremo (nella fiducia che ciò sarà fatto) la fiducia al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghe e colleghi, l'epilogo di questa pseu-

docrisi ha confermato una mia previsione, che molti colleghi sia del centro-destra che delle sinistre giudicavano azzardata. In realtà essa si basava su due dati di fatto che a me sembrano inconfutabili. Da un lato, il contrasto stridente che intercorre tra le declamazioni rivoluzionarie di rifondazione comunista e la sua incapacità di far seguire i fatti alle parole. Ne avemmo ottima illustrazione il 25 ottobre 1995 quando, dopo aver gratificato dell'appellativo di « fellone » il Presidente del Consiglio, rifondazione comunista garantì la sopravvivenza di quel Governo uscendo dall'aula al momento della fiducia.

Questo contrasto avrà magari ragioni serie e profonde, ma esiste e revoca in dubbio la capacità di rifondazione comunista di far seguire ai proclamati intenti rivoluzionari un comportamento ad essi coerente. Ma la previsione della conclusione di questo non esaltante episodio, che non fa certamente onore al sistema politico italiano, era soprattutto basata su un dato che a me appare certo: l'azione del Presidente del Consiglio è ispirata ad un principio stabile, solido, sicuro; il suo motto sembra essere: non importa perché mi trovi a palazzo Chigi, importa solo che io vi resti! Un giudizio fazioso? Non direi.

PAOLO PALMA. Faziosissimo!

ANTONIO MARTINO. Come spiegare altrimenti i comportamenti altalenanti su tutti i principali problemi del momento? Prodi è passato dall'europeismo di maniera in campagna elettorale al tentativo di restare fuori dalla prima fase dell'unione economica e monetaria con la complicità della Spagna, alla riscoperta dell'urgenza dopo il rifiuto di Aznar.

Quanto alla riforma dello Stato assistenziale abbiamo assistito alla negazione dell'esistenza del problema in campagna elettorale, poi al timido tentativo di riforma delle pensioni con l'assenso dei sindacati, per finire nuovamente con il giustificare l'inazione richiesta da rifondazione comunista per salvare il Governo.

Del resto, come è rientrata questa crisi? Se i provvedimenti adesso inclusi

nelle intenzioni del Governo erano considerati utili perché non sono stati inseriti prima? Se invece sono reputati dannosi, cosa dovremmo dire di un Governo che non esita ad accettare misure contrarie all'interesse generale pur di restare al potere? Comunque sia, l'ambiguità permane e le alternative sono semplici: o i colleghi di rifondazione comunista garantiranno la sopravvivenza di un Governo che considerano nefasto o questo Governo verrà trascinato lungo un sentiero che non ha scelto.

Basti pensare alla riduzione dell'orario di lavoro, un errore istituzionale ed un'autentica bestialità economica. Un errore istituzionale perché, se esiste un tema di stretta competenza della contrattazione sindacale, questo è proprio quello dell'orario e delle condizioni di lavoro. Disciplinare per legge proprio questa materia significa sconfessare di fatto il ruolo del sindacato e delle parti sociali nel campo loro proprio. E questo viene da un Governo che invece ha, di fatto, attribuito ai rappresentanti sindacali una funzione che non spetta loro: decidere in materia di competenza del Parlamento, addirittura prima che lo stesso ne sia informato.

Una bestialità economica, perché la riduzione dell'orario di lavoro non può essere che conseguenza dello sviluppo economico, non certo causa di occupazione. Aumentare d'autorità il costo del lavoro per unità di prodotto è, come tutti gli economisti sanno, il modo più sicuro per distruggere posti di lavoro, invogliando le imprese che possono farlo ad adottare tecniche che sostituiscano il capitale al lavoro e scoraggiando tutte le imprese dall'assumere nuovi occupati.

Inoltre, le condizioni di lavoro possibili non sono uguali per tutti i settori, per tutte le regioni del paese, per tutte le imprese. Imporre all'economia nazionale uno standard uguale significa danneggiare ulteriormente le regioni più deboli, i settori meno protetti, le piccole imprese. Queste cose un economista, quale il Presidente del Consiglio dice di essere, dovrebbe saperle. Se le sa, se sa che sono dannose all'economia nazionale, perché

accetta di farle? La risposta è ovvia ed è nota a tutti fino dai tempi di Adamo Smith, che stigmatizzava il comportamento di quell'animale insidioso e scaltro, volgarmente chiamato statista o politicante, le cui opinioni mutano al mutare delle contingenti circostanze (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Io credo che la definizione smithiana si attagli perfettamente all'operato del Capo del Governo. Per questo, quando egli rassegnò le dimissioni, mi sentii un po' come i russi, di cui si dice che odiassero talmente Stalin che, alla notizia della sua morte, chiesero il *bis*. Anche noi aspettiamo il *bis*, definitivo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bressa. Ne ha facoltà.

GIANCLAUDIO BRESSA. Signor Presidente, signor Vicepresidente, signora ministro, tutte le volte che mi capita di ascoltare l'onorevole Martino, mi viene in mente una frase di Chesterton che diceva: benché io creda nel liberalismo, trovo difficile credere nei liberali.

Onorevole Martino, lei continua a raccontarci una storia che non c'è. Non è più tempo per queste cose, probabilmente non è più il suo tempo, e di questo dovrebbe rendersi una volta per tutte conto (*Commenti del deputato Martino*).

È il tempo, invece, del Presidente del Consiglio Romano Prodi, che con le comunicazioni che ha reso qui oggi ha avviato a conclusione una crisi che lui stesso aveva definito la più pazza del mondo.

È stata sicuramente una crisi strana, ma è stata una crisi vera. In quello che è accaduto in queste settimane — e si sa che in politica una settimana è un lungo periodo — non vi è stato nulla di farsesco. Non abbiamo assistito ad alcuna pagliacciata, ad alcuna resa dei conti, come qualche superficiale analisi vorrebbe far credere. È stata una crisi vera e, se mi è concesso il paradosso, una crisi importante perché, piaccia o meno, questa crisi

ha segnato un punto di passaggio che in qualche modo definirei storico nella vita politica e parlamentare del paese.

Innanzitutto è stata, come dicevo, una crisi vera, com'è dimostrato dall'asprezza e dall'emozione, anche forte e a tratti verbalmente dura, che hanno caratterizzato il confronto politico apertosi nella maggioranza. È stato un confronto duro ma politico sul futuro del nostro paese.

Proprio perché di confronto politico si è trattato, alla fine è stata individuata una soluzione politica trasparente. Tutto è avvenuto alla luce del sole, non ci sono stati imbrogli né accordi sottobanco, anzi (non so però se questo sia un fatto di cui compiacerci) la crisi è stata vissuta in diretta televisiva. Infatti questa è stata la prima vera crisi politica italiana tutta parlamentare: si è aperta in aula, il confronto è avvenuto in aula, le proposte di soluzione sono state fatte in aula, la chiusura della crisi sta avvenendo in aula (*Commenti del deputato Mancuso*). Non è una novità di poco conto. Per questo suona un po' grottesca la preoccupazione dell'opposizione che si chiede cosa ci sia dietro l'accordo. Capisco che il Polo sia alla ricerca di argomenti per restare credibilmente « in partita »...

PAOLO BECCHETTI. Ne abbiamo molti!

GIANCLAUDIO BRESSA. Non siete stati capaci di tirarne fuori neanche uno fino ad ora, ma confido che ne abbiate molti! Ve lo auguro, perché il ruolo dell'opposizione è quello di saper fare opposizione, ma voi fino ad oggi siete stati capaci solo di lamentare cose che non esistono. L'ultimo intervento è stato da questo punto di vista perfetto (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

Non a caso viene « tirata in ballo » la Commissione bicamerale, spostando su quel versante il tentativo di un rilancio politico. L'onorevole Frattini ha in quest'aula evocato qualche ora fa un'immagine cruenta: una pistola puntata da rifondazione comunista contro la bicamerale. Questo però serve a fare i titoli dei

giornali, a favorire battute propagandistiche ma non alla politica di questo paese.

PAOLO BECCHETTI. Lo ha detto Marini!

GIANCLAUDIO BRESSA. Tutti in quest'aula sanno che il Governo non è mai stato interlocutore della Commissione bicamerale, non tanto perché non era previsto dalla stessa legge istitutiva della Commissione, quanto per sua scelta precisa. Il Governo non ha mai voluto essere interlocutore sui temi della riforma costituzionale perché ritiene che questa sia materia di competenza del Parlamento. Così è stato prima, così è stato durante la crisi, così sarà domani. L'unico pericolo che la Commissione bicamerale corre è quello evocato dall'onorevole Frattini, che siate cioè voi, per desiderio di una rivincita immediata ma inconcludente, ad affossarla.

Colleghi dell'opposizione, non cercate strade così improbabili, non rivolgete a voi ed al paese domande sbagliate perché l'unica domanda da porre non è cosa ci sia dietro l'accordo, bensì cosa esso significhi per il paese e per la politica nazionale. Tale accordo significa che l'Italia entrerà in Europa con una proposta politica e programmatica che forse oggi rappresenta in ambito europeo il livello più moderno e coerente di riformismo, sicuramente il più originale, che non a caso suscita interesse ed attesa in tutta Europa. È una volontà riformista in cui rigore, solidarietà e sviluppo trovano una sintesi sapiente. Questo è il progetto contenuto nella finanziaria e nei provvedimenti collegati presentati dal Governo.

Qualcuno afferma che con l'accordo raggiunto l'asse del Governo si sia spostato a sinistra. Se la politica fosse un'esercitazione di geometria, un'affermazione del genere potrebbe essere anche plausibile, ma la politica è altro, è la capacità di costruire un rapporto vero con la società. La società italiana oggi chiede sviluppo ed equità, che rappresentano la vera e unica dimensione della libertà nel nostro paese. La libertà per l'Italia non

potrà mai essere quella delirante invocazione che anche quest'oggi gli esponenti della lega nord hanno fatto risuonare in quest'aula.

Ho parlato di sviluppo ed equità perché l'Europa non può essere un traguardo solo per i più forti, siano esse persone o regioni geografiche, l'Europa deve essere un traguardo per tutti, in specie per i più deboli. La storia del movimento cattolico democratico ha sempre visto nell'affermazione di un programma specifico sociale un elemento di grande vitalità politica.

Oggi, con l'approvazione di questo progetto di finanziaria, non cambiamo la geometria politica del Governo, gli affidiamo una maggiore vitalità, lo rafforziamo con finalità sociali concrete. Che questa finanziaria non muti l'attenzione e la considerazione dell'intera Europa per le sorti politiche del nostro paese è dimostrato da molteplici segnali: dalla valutazione della Commissione europea che ci promuove, dall'andamento del mercato finanziario, dal giudizio del *Financial Times* che commenta l'esito positivo della crisi come il migliore degli epiloghi possibili.

Ma tutto questo a qualcuno non basta ancora: senza timore di precipitare nel burrone del ridicolo, parla di morsa comunista sul futuro dell'Italia. Ecco, forse questo probabilmente è l'unico aspetto farsesco, malinconicamente farsesco di questa crisi.

Dicevo all'inizio che si è trattato di una crisi paradossalmente importante, perché segna un passaggio storico nella vita politica e parlamentare del nostro paese. Questa che abbiamo vissuto è la prima vera soluzione di una crisi nel rispetto della logica del bipolarismo, per come si è svolta, tutta nelle aule parlamentari, e per come si è risolta, con la riaffermazione che in un contesto bipolare, la maggioranza che ha vinto le elezioni, quando si smarrisce, o riesce a ricomporsi, oppure non vi è altra scelta che tornare a votare. Questa crisi potremmo in qualche modo definirla come il termometro della cultura bipolare nel nostro

paese: a seconda di come le varie forze in campo hanno reagito alla crisi, si può capire quanto abbiano accettato ed interiorizzato il modello bipolare. L'Ulivo esce più forte da questa crisi e con l'Ulivo esce più forte soprattutto il Presidente del Consiglio perché, in qualche modo, quello che nel corso di questi mesi non era riuscito all'Ulivo di fare, e cioè trovare un coordinamento parlamentare esplicito, gli è stato naturale realizzarlo più che esplicitamente in questa crisi. Mai in nessun momento le forze politiche che compongono l'Ulivo hanno avuto esitazioni: o la maggioranza si ricomponeva, o si andava a votare!

La suggestione di larghe intese, di Governi tecnici, in poche parole di tutto l'armamentario tradizionale delle passate crisi è stato spazzato via in nome della chiarezza politica: chi vince le elezioni governa senza subordinate! In qualche modo l'Ulivo, a diciotto mesi dal voto del 21 aprile 1996, si è definitivamente invertito politicamente: non è più solo un fatto politico, ma è un soggetto decisivo della politica nazionale! E questo è un punto fondamentale per lo sviluppo del sistema politico italiano.

Un'ultima e conclusiva osservazione.

Questa crisi ci ha portato un'ulteriore e significativa novità con cui da oggi in avanti dobbiamo confrontarci: quando un Governo ha programmi e proposte concrete alle domande della società e queste sono avvertite dal paese come risposte vere, il popolo italiano si fa sentire, non è disposto a rinunciarvi senza reagire. Quello che è accaduto in questi giorni ci ha fatto comprendere come il traguardo dell'Europa e gli strumenti per realizzarlo non sono vissuti dai cittadini italiani come un'astrazione, ma come un obiettivo concreto al quale non sono disposti a rinunciare dopo tanti sforzi fatti. Questa è la forza dei programmi veri e delle risposte concrete su qualsiasi valutazione ideologica della realtà. È la forza del progetto politico di un Governo sull'astrettezza di un confronto tutto e solo ideologico! Si badi bene: questo non vuol dire la fine della politica, ma anzi l'inizio di una

nuova stagione politica in cui tutti siamo chiamati a rispondere per quello che siamo capaci di costruire e non per ciò che ci limitiamo a sostenere.

L'avvio di questa crisi sarà stato anche un po' pazzo, ma la sua conclusione ha fatto crescere la consapevolezza e la responsabilità politica nel nostro paese. È un risultato importante, non va disperso perché è da qui che possiamo consolidare l'idea di un'Italia nuova, finalmente politicamente stabile, anche perché ancora retta dal suo Governo, onorevole Prodi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, partecipiamo a questo dibattito per dovere d'ufficio, perché, a risultato scontato, il trascorrere del tempo contribuirà almeno a far calare il sipario sull'ennesima farsa messa in scena dalla « lustrissima compagnia del teatro romano della chiacchiera » che si è recitata in questi giorni fuori e dentro quest'aula.

Il Presidente del Consiglio nei suoi interventi ha voluto ricordarci il percorso fatto dal suo Governo e quello che rimane da fare, dietro al paravento dell'ingresso della lira nell'euro. Ci ha anche blandito sulla validità della sua manovra finanziaria che, nell'intento di centrare l'obiettivo del rapporto tra il deficit e il PIL al 3 per cento, è certa solo per le entrate conseguenti all'aumento delle aliquote IVA, cioè all'aumento dell'imposta sui consumi, mentre nulla è noto sui cosiddetti tagli strutturali di spesa, stante l'inconsistenza della riforma sullo Stato sociale e stante la contraddittoria dichiarazione secondo cui da un lato occorre frenare la velocità di crescita della spesa previdenziale, dall'altro occorre salvaguardare le pensioni degli operai e degli impiegati.

L'onorevole Bertinotti, è vero, ha recitato la parte del cattivo. Con la sua recita e con la minaccia di crisi ha però finito,

forse involontariamente, col mettere tutti d'accordo. Dopo la manifestazione antiseccessionista del sindacato ed i richiami ai valori dell'unità nazionale da parte dei vertici mondialisti di Santa Romana Chiesa si è scatenato il *tourbillon* delle dichiarazioni dei responsabilisti, dei solidaristi e degli unitaristi. Si è giocato molto, come al solito, sul senso di responsabilità di tutti, sul grave danno conseguente al mancato ingresso nell'euro, sul superiore interesse dello Stato e dell'unità nazionale.

Signor Presidente, a me sembra che più che prevalere il senso di responsabilità di tutti, sia prevalso il senso di attacco alle poltrone del Presidente del Consiglio dei ministri e di questa maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! Io non credo che sia andata così come ce l'ha raccontata il Presidente del Consiglio; credo molto più semplicemente che il Presidente del Consiglio, giunto al Quirinale, abbia ricevuto un semplice messaggio dal Capo dello Stato: « O trovi la quadra, o do l'incarico esplorativo ad un'altra persona, cioè ti tolgo la sedia ».

E allora, cari signori dell'Ulivo, di rifondazione, voi non avete investito sul futuro del paese, delle nuove generazioni: avete fatto un investimento molto oculato, ma temporaneamente limitato. Avete investito guardando ad un unico interesse, quello della vostra sopravvivenza politica (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

Ai tuoni e fulmini del Capo dello Stato hanno fatto eco i vertici confindustriali, i borbottii di alcuni esponenti del Polo, che hanno detto « no » ad elezioni anticipate, « sì » ad un Governo di larghe intese, formato — dicono loro — dalle migliori menti del Polo e dell'Ulivo, non accorgendosi che in tal modo hanno lanciato una insperata ciambella di salvataggio alla maggioranza e al Governo Prodi.

È chiaro che prima di percorrere la strada dell'eurogoverno — perché così si sarebbe chiamato, men che meno chiamarlo « Governo dell'inciucio » — ci poteva

essere, ed è stata trovata, un'altra strada, soprattutto in termini di immagine per i teatranti della politica. L'onorevole Bertinotti non poteva perdere la faccia di fronte ai lavoratori, ai pensionati, ai disoccupati e agli autonomi che hanno un bisogno disperato dello Stato assistenziale e che lo hanno difeso per mezzo dei viaggi organizzati dal turismo sindacale, a spese dello Stato tanto per cambiare, con le manifestazioni di Milano e di Venezia. Poveretti, lo hanno difeso talmente bene che lo Stato li ricambia con una coatta tassazione dei consumi, senza che i loro salari, le loro pensioni, i loro sussidi, abbiano fatto registrare un benché minimo aumento del rispettivo potere di acquisto, ma soprattutto senza alcuna certezza sulla capacità dello Stato di erogare le pensioni!

Quello che i cittadini non hanno compreso, signor Vicepresidente del Consiglio, soprattutto quei cittadini padani che magari non sanno ancora di esserlo e che continuano a preferire la destra o la sinistra nelle loro intenzioni di voto, è se le loro pensioni saranno pagate o meno, ma soprattutto se saranno pagate a chi da sempre ha fatto il proprio dovere di contribuente, o se invece, come temiamo, permarranno profonde sacche di privilegi a favore di chi il diritto alla pensione non l'ha maturato con i propri versamenti, ma in virtù di legge, grazie alle logiche assistenzialiste del voto di scambio.

L'onorevole Prodi ha dovuto necessariamente recitare la parte del buono; ed in realtà ha promesso qualche concessione a rifondazione comunista. Si è lasciato guidare dal suo fiuto ecumenico e democristiano: valuteremo, vedremo, accordo di programma, un anno, riduzione dell'orario di lavoro ad invarianza di salario in cambio dei voti alla finanziaria.

L'onorevole D'Alema, messo alle strette, ha cercato di recitare la parte dell'intransigente, assumendo, in questi giorni, la veste del novello Amleto della politica italiana. Il segretario del PDS è stato il più determinato nell'affermare: « se abbiamo la forza, andiamo avanti, se non ce l'abbiamo, la chiederemo agli

elettori ». Ha, cioè, minacciato il ricorso alle urne, salvo poi calarsi anche lui i pantaloni in cambio del superiore interesse nazionale.

Sia ben chiaro: il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania è totalmente indifferente ai vostri teatrini in cui gli scenari cambiano di continuo per rimanere eternamente gli stessi, quelli di uno Stato che tenta in tutti i modi di perpetuarsi per non dover ammettere il proprio fallimento; uno Stato che ha continuamente bisogno di partiti in grado di rappresentarlo, non importa se di destra o di sinistra, per poter trarre dagli stessi, contro la volontà popolare, la certificazione della propria esistenza.

Questo, onorevoli colleghi, non è stato un dibattito su una presunta crisi di Governo e sulla sua soluzione; è stata la palese testimonianza della crisi istituzionale dello Stato. Quale bipolarismo? L'unico bipolarismo che ha registrato questo dibattito è quello tra il partito del non voto, che ha accomunato destra e sinistra, ed il partito di chi coerentemente, come noi, dice: se il sistema è bipolare, se il Governo non ha i numeri, si va a casa e si ridà la parola agli elettori (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). È uno Stato che non ha più argomenti difensivi propri e li chiede in prestito a destra ed a manca, non importa se questi arrivano dalla Chiesa, dal sindacato, dalla magistratura, dalla Confindustria; l'importante è che le testimonianze giungano e siano tante.

Continuate pure con le vostre farse. Nello stesso tempo, probabilmente, ciascuno starà valutando quanto abbia perso la faccia nei confronti degli elettori. Forse nessuno, perché le vostre facce sono note, sono quelle di sempre. Ma ogni vostro tentativo di rallentare il disfacimento dello Stato e delle sue istituzioni non fa che aumentare il sentimento di identità e di indipendenza di quei popoli padani che ne hanno piene le scatole delle vostre manfrine e che il 26 ottobre, in modo pacifico